

DÉJÀ VU

Passatisti Dall'ex sindaco a Matteo: l'incapacità di elaborare una formula nuova

La corsa a contendersi il mito dell'Ulivo: l'enfasi stantia sul "centrosinistra largo"



Falsa retorica

Le coalizioni guidate da Prodi non sono mai state maggioranza nel Paese

» FABRIZIO D'ESPOSITO

Alle Politiche del 2018 voteranno per la prima volta i nati nel fatidico duemila. In quell'anno, a Palazzo Chigi, c'era il secondo esecutivo guidato da un premier della tradizione togliattiana e berlingueriana del Pci: Massimo D'Alema, oggi tra i leader di Articolo 1-Mdp.

Era l'epoca dell'Ulivo e i neonati di allora che si apprestano al battesimo dell'urna leggono e sentono di nuovo il nome di quest'albero, simbolo di una controversa stagione politica. Quella del centrosinistra "largo" o "forte" o "inclusivo". Tutte suggestioni che si sono incrociate e ancora s'incrociano nella terrificante soap opera sul futuro del centrosinistra: il Pd di Renzi, l'ignoto Campo Progressista di Pisapia (ignoto per dimensioni e contenuti), la sinistra antirenziana degli scissionisti Bersani e D'Alema.

L'ultimo colpo di scena è noto agli addetti ai lavori: Pisapia ha rotto con gli scissionisti e in quest'autunno pre-elettorale è una foglia nel vento che andrà a posarsi nel recinto dei democratici. In ogni

caso, tutti, amici e nemici, sono avvinghiati alla retorica del mito ulivista incarnato dal centrosinistra "largo" o "inclusivo". Pisapia lo vuole appunto "largo" ma anche "cossò", come se vent'anni di storia recente non avessero insegnato nulla. Lo stesso Renzi, rinnegando la vocazione maggioritaria del Pd (che sabato festeggerà il suo triste decimo compleanno), immagina un "campo largo e inclusivo". Adirittura, il giallo di una telefonata tra lui e Romano Prodi, supremo custode, garante e sacerdote della religione ulivista, ha regalato sul *Corsera* un titolo più adatto a un saggio Einaudi che a un quotidiano: "Dialogo sul centrosinistra largo". Sublime.

PIÙ COMPLESSA, invece, la situazione a sinistra, da Bersani e D'Alema fino a Frattoni e Montanari. Le tendenze sono due: l'inclinazione massimalista a fare una Cosa Rossa e una spinta riformista che sogna un nuovo Ulivo. Il dibattito non si schiuda da queste formule e soprattutto non fa i conti con che cosa è stato realmente l'Ulivo, poi Unione.

Innanzitutto non è stato mai maggioranza nel Paese. Nemmeno quando ha vinto le elezioni per la prima volta ventidue anni fa. Era il 1996 e il centrodestra perse solo perché la Lega di Umberto Bossi se ne andò per conto suo. Nel maggioritario lo sconfitto Polo delle libertà prese più voti dell'Ulivo: 15 milioni (40 per cento) contro

14 e mezzo (38,54). Insieme Polo e Lega (10,77) erano maggioranza reale nel Paese ma virtuale nel Palazzo. Al governo s'insediò Romano Prodi e la stabilità fu una chimera. Altro che le polemiche e le diatribe di questi mesi. Il Professore durò solo due anni e ci furono altri tre esecutivi: due di D'Alema e quello finale di Giuliano Amato.

Dieci anni dopo (nel 2001 trionfò Berlusconi), l'ulivismo si allargò sotto le insegne dell'Unione e i cespugli si moltiplicarono. Gli unionisti vinsero per pochissimo, i famosi 24 mila voti di differenza sempre contestati da B., e Prodi ritornò a Palazzo Chigi. Sempre per poco. L'epicendio di quella fase è considerato l'avviso di garanzia a Mastella ministro della Giustizia, ma in realtà a decretare la fine dell'unionismo fu la dinamica innescata dalla fondazione del Pd, che Veltroni volle proprio per superare le contraddizioni uliviste. Il Pd nacque il 14 ottobre del 2007 e pochi mesi dopo il governo Prodi spirò.

All'alba del 2018, il centrosinistra è fermo ancora lì. C'è la totale incapacità a elaborare almeno una suggestione nuova. Non a caso la tenda mobile di Prodi è diventata il Santo Graal di questa concitata fase: tutti la inseguono e nessuno sa dove sia. Ieri con Pisapia, oggi con Renzi, domani forse di nuovo con Pisapia che però adesso sta con Renzi. Ma questa enfasi ulivista è parecchio stantia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

